

Gene Wolfe

# La terra al di là

Traduzione di Beatrice La Tella e Sandro Pergameno

Questo libro è dedicato con rispetto  
a Michael Andre-Driussi  
dal suo riconoscente autore

## LA TERRA AL DI LÀ

Come la maggior parte dei Paesi, è raggiungibile via terra o ferrovia, via aria o via mare. Anche se queste vie sono possibili, sono tutte difficili. I visitatori che provano ad arrivarci guidando finiscono in un groviglio di strade di montagna non segnalate, carreggiate piene di irregolarità, buche e un sacco di frane. La maggior parte degli automobilisti che ce la fa (ho parlato con due di loro a New York e con un altro a Londra) viene comunque respinta alla frontiera. C'è sempre qualcosa che non va nei loro passaporti, o nelle auto, o nei bagagli. Viene loro contestato di non avere il visto, sebbene chiunque assicuri che non serva. Diversi vengono arrestati e le loro auto sequestrate. Alcuni di quelli che vengono arrestati non escono più. O almeno, così sembra.

Tutto questo mi ha reso più determinato che mai. Non ci sono libri di viaggio sulla terra al di là delle montagne. NESSUNO! In nessuna lingua. Sarei stato il primo a scriverne, e forse rimarrò l'unico. Questo testo che avete in mano adesso precede il mio libro di viaggio. Non credereste a quanto tempo abbia passato a scriverlo e riscriverlo nella mia testa, soprattutto mentre ero prigioniero della Legione della Luce e ancora quando ero in carcere, seduto in una cella insieme a Russ Rathaus. Sono stato fortunato, non so nemmeno dirvi quanto, a non essere mai stato catturato dall'Empia Via. Ringrazio Dio per questo!

All'inizio avevo provato ad arrivare in aereo. La Lufthansa ha una tratta verso quella terra, ma effettua solo due voli a settimana. Prenotai per due volte ed entrambi i voli furono cancellati. Il terzo non atterrò nella capitale come avrebbe dovuto, il pilota sosteneva che il meteo era pessimo. Filò dritto ad Ankara.

Decisi quindi di andare in treno e volai a Vienna, una città davvero splendida, dove ci sono un sacco di club di prima categoria. (Si veda il mio primo libro, *Sognando sul Danubio*). Dopo alcune serate fantastiche a ballare nei locali e notti niente male al buon vecchio Hotel Sacher, presi l'Orient Express diretto in Slovacchia. Per tutta la giornata il treno si fece strada tra colline e boschi.

Molti americani pensano che tutta l'Europa sia come Rouen o Colonia, brulicante di gente. Non è proprio così. C'è molta più natura selvaggia in Europa di quanto gli stranieri come noi immaginino, e ce n'è sempre di più man mano che si va verso est. Non scorsi quasi nessuna casa tra le colline che osservavo dall'Orient Express. Quando ne appariva una manciata, erano a graticcio e avevano quei tetti alti e affilati tipici dei luoghi dove c'è molta neve.

Un facchino ostinato a non rivolgermi la parola mi preparò il letto nello scompartimento. Quando se ne fu andato, mi spogliai e mi lavai come faccio di solito sui treni, con uno strofinaccio che immerso in una bacinella piena d'acqua. Ora ho come l'impressione di aver dormito a lungo ben prima di andare a letto.

\* \* \*

Mi svegliai durante la notte e non lo dimenticherò mai. Ci eravamo fermati in mezzo a dei campi di quel tipo di grano che cresce molto più alto di un uomo. Figure silenziose camminavano su e giù dal treno, uomini che riuscivo a malapena a distinguere alla luce delle stelle. Sembravano piccoli, ma credo fossero invece alti e grossi. Reggevano quelle che mi parvero lanterne scure, aggeggi neri e quadrati che diffondevano inaspettati fiumi di luce quando

venivano aperti. Ne avevo letto da qualche parte, ma non le avevo mai viste prima. Il treno sobbalzò e sobbalzò ancora. Credo che probabilmente sia stata la prima di quelle scosse a svegliarmi.

Uno degli uomini si fermò al mio finestrino per guardarmi. Lo fissai di rimando attraverso il vetro sporco. Lui sollevò la lanterna, cosa che mi spaventò a morte. Non so perché. Ad ogni modo, mi chinai e indietreggiai più che potei senza uscire dal mio piccolo scompartimento.

Ero nudo e decisi subito che quando fossi tornato a casa avrei comprato un pigiama. Se ne avessi avuto uno, o magari una vestaglia – sarebbero andati bene entrambi – sarei almeno potuto uscire nel corridoio, trovare il facchino e costringerlo a parlarmi. Viaggiando come faceva lui da Calais al Cairo e dal Cairo di nuovo a Calais, avrebbe avuto un sacco di cose interessanti da dire, a patto che riuscissi a fargliele raccontare.

Così, rimasi appoggiato alla porta d'acciaio del mio scompartimento finché il treno non si mosse di nuovo, sobbalzando e ondeggiando lungo i binari che facevano su e giù a ogni svolta a destra o sinistra.

Chiunque sia interessato a sufficienza alla lettura di questo libro conoscerà già gli Alti Tatra e le Alpi della Transilvania. Lasciatemi dire che le montagne che vidi la mattina dopo non erano particolarmente vertiginose, ma aspre e punteggiate qua e là da abeti sferzati dal vento. Era l'inizio della primavera e l'acqua che si riversava giù da quelle rupi mi fece pensare a un certo tipo di ragazza, quelle bionde alte e fredde che ti lasciano senza fiato. In seguito avrei conosciuto Rosalee Rathaus, e lei sì che era una bionda da sballo, anche se con i tacchi mi arrivava a malapena al mento. Scommetto che non avrebbe pesato più di quaranta chili pure inzuppata d'acqua. Era anche una brava ballerina. O almeno così mi disse, ma non ne ebbi mai la prova. Ci torneremo in uno dei capitoli successivi.

Dopo la colazione nel vagone ristorante, tornai nel mio scompartimento. Lessi fino a stancarmi, poi diedi un'occhiata alla carrozza panoramica. Era di quelle progettate su due piani, che mi sono sempre piaciute molto. Salii la scaletta fino al livello superiore, mi sedetti su uno di quei fantastici sedili girevoli in pelle rossa e guardai il paesaggio sfrecciare via finché non mi addormentai.

Quando mi svegliai, il treno andava più veloce che mai, sferragliando e ondeggiando mentre attraversava una grande landa desolata costellata di burroni.

Tre guardie di frontiera in uniforme erano in piedi attorno a me, e la più imponente mi scuoteva per la spalla. Poi il loro capo, un tizio magro e molto più basso di me, iniziò a urlare domande in una lingua che non conoscevo. Fatta eccezione per noi quattro, la vettura era vuota.

Tirai fuori il passaporto dalla giacca e glielo mostrai. L'uomo lo passò al terzo militare senza nemmeno guardarlo. Dopodiché, mi fecero alzare, mi perquisirono, mi presero l'iPhone e mi legarono le mani dietro la schiena. Immagino che fossi spaventato, certo, ma più di ogni cosa ero stordito.

Il capo della guardia di frontiera marcì lungo il piano superiore della carrozza panoramica, facendomi segno di seguirlo. Obbedii, notando che la ringhiera (che ricordavo benissimo esserci ancora quando ero salito al piano di sopra) era stata tolta. Dei gradini ripidi conducevano dal ponte al livello principale. L'uomo trotterellò giù e io feci del mio meglio per seguirlo. Ero circa a metà quando qualcuno mi spinse. Nel cadere, lo urtai. Immagino che atterro sui gradini inferiori. Rotolai su di lui fino al pavimento. Si alzò imprecando e scalciando. Non riuscivo a capire le sue invettive, ma sapevo benissimo che di questo si trattava. Non ero mai stato preso a calci prima e non sapevo davvero quanto fosse grave la situazione. Penso di aver perso i sensi.

I miei ricordi riprendono poi al momento in cui mi fecero scendere dal treno; cercavo di camminare e inciampavo continuamente mentre qualcuno con mani forti mi teneva per un braccio.

Il convoglio nel frattempo non aveva rallentato, ma ruggiva accanto a uno stretto nastro trasportatore nero che correva ancora più veloce, tanto che le lucide fasce d'acciaio con cui erano unite le sezioni sembravano strisciare lentamente oltre di noi. Stavamo aspettando gli altri due tizi, o almeno così sembrava. Quando ci raggiunsero, quello grosso che mi aveva tenuto per il braccio scese dal treno passando sul nastro, trascinandomi con sé. Come ho detto, il nastro andava più veloce del nostro convoglio. E scorreva anche in modo più fluido. Accanto, erba, sterpaglia e polvere indicavano la strada, sferzate da un vento ululante. Per noi sul nastro, sembrava invece che il vento non ci fosse affatto. Notai allora che il motore diesel del treno era sparito e che al suo posto, sul davanti, c'era un grosso motore a vapore. Era grande il doppio ma dall'aspetto assai vecchio. Sembrava che cercasse di sfuggire al suo stesso fumo, senza riuscirci.

Se fossi stato in grado di ragionare, anche solo un minimo, avrei pensato che saremmo stati scaraventati giù dal nastro e saremmo morti. Non fu così. Un altro nastro, più largo, apparve alla nostra destra. Era bianco e si muoveva più lentamente di quello nero. Inciampai mentre tentavo di salirci sopra.

Il capo della guardia di frontiera mi aiutò ad alzarmi. Il suo berretto grigio scuro era schiacciato e la sua casacca con i bordi scarlatti era più che mezza sbottonata. (Immagino perché tre o quattro bottoni erano saltati). Tuttavia mormorò: «*Auanactain! Profasis!*», come se gli dispiacesse che mi fossi ferito. Un minuto dopo mi aiutò a montare su un nastro rosso. Non sono mai riuscito a comprendere quell'uomo, ma al tempo pensavo ancora che avrei potuto. Mio padre diceva sempre che i valori degli stranieri non erano gli stessi dei nostri. Poi avrebbe comunque provato a capirli.

Il nastro rosso rallentò, ora potevo sentire il vento. Il più grande dei tre uomini mi aiutò a scendere, sollevandomi come avrebbe fatto con un bambino.

Ad aspettarci c'erano una macchina e un autista. La guardia più imponente, il capo e io salimmo sul sedile posteriore, con me schiacciato in mezzo a loro.

La terza guardia si sistemò sul sedile accanto all'autista. Era più anziano degli altri due. Aveva i baffi neri e per molti versi somigliava a mio padre. A volte mi sembrava che gli altri non sapessero che lui si trovava lì, o almeno non nel modo in cui ne ero consapevole. Non parlava mai e nessuno gli rivolgeva mai la parola, tranne me. Ma anche io lo feci solo una volta.

Chiesi se saremmo andati nella capitale, prima in inglese, e poi (quando ero abbastanza sicuro che nessuno di loro lo capisse) in tedesco. «No», mi disse il capo, in tedesco. «Andiamo a Puraustays».

Cercai di ricordare una mappa che avevo visto. «Puraustays è molto lontana dalla capitale».

«No. È vicina».

«Duecento chilometri?».

Il capo si limitò a scrollare le spalle, infilò la mano nella tasca cucita sullo schienale del sedile di fronte a lui e tirò fuori una mappa. La dispiegò per me.

Era piccola e sembrava disegnata per dei bambini, con immagini minute sparse qua e là. Ricordo un minatore e un bue selvatico. Alzando lo sguardo, dissi: «Qui dice trecentoventi chilometri».

L'uomo ridacchiò. «Tutte le mappe sono sbagliate. Se arrivano i turchi, si perderanno».

Attraversammo un fiume che poteva essere lo stesso superato dal treno il giorno prima. Secondo la piccola mappa si chiamava Taxus. Alcune fabbriche ne costeggiavano la riva, brutti edifici grigi con alte ciminiere di mattoni gialli. Chiesi cosa producessero lì

dentro. Il capo scrollò le spalle, ma il più grosso dei tre mi rispose: «Fertilizzante».

La città dall'altra parte del fiume era strutturata con criteri che non avevo mai visto altrove e che non sapevo si usassero da nessun'altra parte. Che fosse grande o piccolo, ogni edificio sorgeva sul suo isolato, con strade strette su tutti e quattro i lati. Molte di queste, sbilenche e tortuose, potevano essere in effetti definite vicoli. Alcune non erano nemmeno asfaltate. Tuttavia le chiamerò comunque strade perché gli abitanti usano la stessa parola per tutte. La dimensione degli isolati variava a seconda di quella degli edifici. Grandi o piccoli, erano per lo più quadrati o rettangolari. C'era sempre una striscia di erba, alberi e arbusti attorno a ogni stabile. Quella sembrava la norma, e doveva essere rimasta la stessa per molto tempo.

Il variare delle dimensioni degli edifici comportava che la nostra auto (e i furgoni e così via) non potesse procedere velocemente, costretta com'era a svoltare alla fine di quasi ogni isolato. Le svolte a sinistra erano seguite da quelle a destra e viceversa. Dopo averne percorse una mezza dozzina o giù di lì, mi resi conto che tutte quelle curve dovevano rendere difficile seguire una strada specifica. Allora cercai i segnali stradali, ma non ce n'erano. Ben presto chiesi all'omone il nome della strada in cui ci trovavamo. Lui scrollò semplicemente le spalle e il capo della guardia di frontiera disse: «Le nostre strade non hanno nomi».

Mi impuntai, dicendo che l'assenza di nomi sulle strade doveva rendere difficile trovare la casa di qualcuno. Il capo mi chiese: «Perché vuole trovare la casa di qualcuno a Puraustays?».

Per un po' ci facemmo strada tra vecchi edifici di tre, quattro o cinque piani, tutti di pietra scura. Mi dissero che il più grande, con i gargoyles e un sacco di balconi, era la sede del governo della città. Gli alberi che lo circondavano erano così alti che non riuscivo a vedere niente al di sotto del terzo o del quarto piano. Quest'ultimo,

come quelli superiori, era notevole e piuttosto interessante. Ricordo piante che assomigliavano terribilmente a meduse e persone che assomigliavano molto a fiori.

Proseguendo c'era un lungo edificio di mattoni gialli con tre piani. Era il primo che vedevo a dare l'impressione di essere affollato, e sembrava molto più gremito di qualsiasi altra costruzione in America, con gente che entrava e usciva di corsa tutto il tempo. Chiesi cosa fosse, e il tizio grosso che mi aveva sollevato rispose: «La Cavalleria».

So che dovevo avere un'aria stupida. C'erano un sacco di grandi porte, ma non avevo visto né cavalli né soldati. Il capo mi disse: «Sono in servizio a est».

Dopo un po' arrivammo in un sobborgo o qualcosa del genere. Le strade ricordavano quelle delle città americane. Le case erano tutte più o meno delle stesse dimensioni, e questo significava che anche gli isolati erano più o meno delle stesse dimensioni. Ragion per cui le strade erano quasi dritte, tranne quando curvavano intorno agli stabili.

Alla fine ci fermammo davanti a una casa meno grande delle altre, una piccola costruzione quadrata di blocchi di cemento bianco sporco. L'autista scese e trotterellò intorno alla macchina per aprire la porta alla terza guardia di frontiera. Il cielo era coperto, fu giusto un attimo e non avevo modo di esserne sicuro. Ma mi sembrò che l'autista assomigliasse al facchino che mi aveva fatto il letto sul treno. Non potevano essere la stessa persona. Eppure, si somigliavano molto.

Non c'era una via vera e propria fino alla porta d'ingresso, solo un piccolo sentiero tra gli alberi. Tranne l'autista, lo percorremmo tutti, il capo della guardia di frontiera in testa, poi il militare più grosso e il terzo uomo. Io zoppicavo dietro di loro, pensando che sarei dovuto scappare ma sapendo anche che sarei stato un dannato idiota a separarmi dal mio passaporto. Il capo bussò sull'uscio con la canna della sua pistola.

Un uomo basso e tarchiato, forse sulla trentina, aprì la porta, dapprima socchiudendola e poi richiudendola per sganciare una catena di sicurezza e spalancarla. Indossava una canottiera grigia pulita e pantaloni di lana anch'essa grigia che sembravano troppo grandi.

Ci accalcammo mentre lui parlava. Penso che cercasse di far accomodare il capo della guardia di frontiera sulla sedia più grande. Quest'ultimo però non lo fece e lo sgridò. La cosa andò avanti per un po', poi il capo mi chiese: «In Amerika, voi fate prigionieri per i vostri prigionieri, vero?». Il suo tedesco non era buono quanto il mio, ma capii comunque e annuii.

«Qui noi salviamo». Ridacchiò. «Lei è prigioniero di quest'uomo».

Dissi che non avevo fatto nulla.

«È arrivato senza visto, senza passaporto. È sufficiente».

«Mi avete preso voi il passaporto», gli ricordai. «Restituitemelo, per favore».

«È stato inviato alla capitale. Non posso restituire. Finché non viene rispedito, non loavrà. Deve restare qui. Vede quest'uomo?». Indicò il tipo basso in canottiera. «Le piace?».

«Non lo conosco».

«Quindi le piace. Quando lo conosce meglio, non le piace più tanto, credo». Chiuse un occhio e puntò la pistola alla testa dell'uomo basso. «Se lei scappa, noi gli spariamo».

L'uomo basso mi lanciò un'occhiata triste.

«Vede quanto siamo gentili. Non le piace il cibo, dice che è marcio, dice che se ne va. Lui allora ne dà di meglio, così resta. E tutto quanto».

Non dissi nulla. Stavo osservando una ragazza che sbirciava da dietro l'angolo.

«Deve dormire qui». Riponendo la pistola nella fondina, il capo della guardia di frontiera prese un foglio ripiegato e una penna dalla tasca della giacca dell'uniforme e li infilò nella mano dell'uomo basso. «*Grafote!*».

Quest'ultimo firmò e le guardie se ne andarono.

Mi scusai con l'uomo basso in inglese, e poi in tedesco. Non riusciva a capire neanche quello.

La ragazza che aveva fatto capolino prima sorrise. Era carina, con tante curve e ricci ondeggianti color ambra. «Devo aiutare». Parlò con l'uomo basso. Mi sembrò che stesse traducendo quello che avevo detto, quindi la ringraziai.

«Non è niente. Sono molto felice di essere utile. Mi chiamo Martya. Mio marito è Kleon. Quelli non ci amano».

Il marito parlò.

«Anche lui dice che non gli piacciamo. Lo uccidono se scappi. Dice che possiamo legarti e tenerti prigioniero, cosa che molti farebbero. Dice per favore non scappare, o portaci con te se lo fai».

Le dissi che non sarei scappato.

«Kleon non ti capisce, ma apprende dai nostri volti. Il mio ti ha detto cosa penso?».

Risposi di no.

«Fai in modo di fare come me».

Annuii.

«Ecco, questo gesto che hai fatto lui lo capisce. Sarebbe una fortuna per noi se ti ricordi questa cosa. Fai in modo di dare risposte lunghe alle mie domande brevi, e risposte lunghe alle mie domande lunghe. Così lui può sapere solo quello che gli dico io. Può essere un bene per te e per me, credo».

«Ho un sacco di domande da farti», dissi, «domande sul tuo paese, su questa città, su questa casa, su tuo marito e anche su di te, gentile signora. Da dove posso telefonare all'ambasciata americana e un mucchio di altre cose. Voglio dire che avrò lunghe domande e lunghe risposte».

«Qui nessuno ha i telefoni che cerchi. Nella capitale, forse». Parlò con il marito per due o tre minuti. Lui scosse la testa, disse qualche parola e sputò nel camino.

«Non risponderà a nessuna delle tue domande». Sorrise. «Pensa che tu sia una spia della JAKA. Non l'ha detto, ma pensa questo».

Dissi che si sbaglia e spiegai che ero lì per raccogliere materiale per un libro.

«Ti credo perché vedo come sei vestito. Sono vestiti stranieri molto buoni, lana d'agnello e cotone pregiato. La camicia di seta, anche. Le scarpe. Sei fortunato che le guardie di frontiera non le hanno prese».

«Non deruberebbero mica una spia, no?».

«Derubano tutti. Chi li ferma? No, tu sei straniero, di una nazione debole e lontana».

Ammisi che aveva ragione.

«Se scappi torni nella tua nazione. Puoi portare qualcun altro con te, forse?».

«Sì», risposi. «Non è facile, ma potrebbe essere possibile». Mi sembrò la cosa più intelligente da dire.

Lei sorrise. «Questa è una risposta troppo breve, vedi? Devi rispondermi in modo molto più lungo, ti è chiaro, ja? Una nuova domanda per te ora. Queste care guardie di frontiera che non ti hanno preso i vestiti, ti hanno lasciato anche i soldi? Prima di incontrarli ne avevi cambiati un po' con i nostri? Hai altra ricchezza da parte che possiamo usare, e ce l'hai ancora? Non guardare questi soldi, quelli che hai qui, prima di rispondere».

«Non lo farò», promisi. «Per quanto riguarda le valute di cui mi hai chiesto, ho dollari del mio paese ed euro. Intendo che ho un po' di entrambi. Non usate gli euro...?».

Qualcuno bussò alla porta. Kleon parve spaventato e la ragazza soffiò come un gatto. «È Aldos, quel cane-porco. Rispondi tu alla nostra porta. Così lo confondi».

L'omone che aveva bussato in realtà sembrò confuso per meno di un secondo. Dopodiché mi urlò in faccia, anche se potevo intravedere la paura nei suoi occhi. Gli parlai in tedesco, dicendogli che

non riuscivo a capirlo, ma che avrei potuto provarci, se solo avesse parlato più lentamente e abbassato la voce.

Non lo fece. Quando mi allontanai, mi venne incontro. Quando andai io incontro a lui, si allontanò.

L'uomo basso, Kleon, venne a mettersi accanto a me. A giudicare dal suo tono, immaginai che stesse insultando l'omone. La sua voce era bassa e amara.

Alla fine l'altro balbettò e si fermò, infilando i pugni chiusi nelle tasche di quello che sembrava un paio di vecchi pantaloni da golf. Anche lui indossava una canottiera, ma era sporca, in parte coperta da un vecchio gilet di lana.

Dietro di me la ragazza disse: «Dice che le nostre galline entrano nel suo giardino. Noi non abbiamo galline».

Il marito annuì quasi impercettibilmente. Si rivolse con quel suo tono offensivo all'uomo robusto, avvicinandosi con gesti selvaggi che quasi gli sfiorarono il naso. Avanzai anch'io.

Dopo un minuto l'altro si riebbe, urlando più forte che mai. Poi si voltò e se ne andò a grandi passi.

«Immagino che le galline di qualcuno siano entrate nel suo giardino», dissi alla ragazza.

«Le nostre lo hanno fatto, una o due volte», ammise lei. «Kleon aveva delle galline prima di sposarci».

Kleon parlò con amarezza prima di ritirarsi in casa e sbattere la porta dietro di sé.

«Dice che una volta era ricco, che si può essere ricchi o sposarsi, ma non tutte e due».

«Sono sicuro che non è vero», dissi.

«Per lui, sì». Sorrisse, in un modo che mi fece sentire come se fossi molto più giovane di lei. (In realtà ci separavano solo due o tre anni). «Ci ha chiusi fuori».

La fissai.

«Non ci credi? Prova ad aprire la porta».

Tentai. Non si apriva.

«Vedi? Ho sentito lo scatto. Siamo stati cacciati!». Mi sorrise. «Hai paura?». Aveva un largo sogghigno sul volto.

«Un pochino», ammise. «C'è un'ambasciata americana? Se c'è, mi piacerebbe andarci».

«Presto lui ci ripensa». Era come se non mi avesse sentito. «Martya è con quello, penserà. Gli dirà di andare alla polizia. Quello dirà: "Sono suo prigioniero! Mi ha chiuso fuori!". Poi la polizia verrà e gli sparerà. E ha ragione, ma non andremo subito da loro. Ti piacciono questi alberi? I cespugli?».

«Sono davvero carini», risposi.

«Questo cespuglio qui...», lo accarezzò, «farà i fiori per noi prima che la luna sia vecchia. Per una settimana sarà il più bello di Puraustays. I nostri alberi danno noci. Non conosco il nome tedesco, ma la legna brucia bene. Fa un fuoco caldo e lento. Anche solo un piccolo bastone brucia per molto, molto tempo».

«Capisco».

«Alcuni hanno alberi da frutto. È una bella cosa, proprio per via dei loro frutti. Mele, pere, ciliegie sono tutte buone. Bruciano anche bene. Penso che ci sono pure nella tua terra».

Risposi di sì.

«Ma tu, per te? Hai alberi così?».

Cercai di spiegare che non avevo una casa vera e propria, che vivevo in un appartamento perché ero spesso in viaggio.

«Se tu avessi una casa, avresti alberi da frutto. Sei un uomo da alberi da frutto. Questo lo vedo». Aveva iniziato a camminare e io la seguii. «Mio padre aveva degli alberi da frutto ma è morto».

«Anche mio padre è morto», dissi. «Lavorava al Dipartimento di Stato, quindi sono cresciuto in giro per il mondo».

«Qui?».

«No, non qui. Principalmente in Germania, Francia e Giappone».

«Qui ci sono tre tipi di uomini. Un uomo da alberi da frutto come te, è forte». Sollevò il pugno chiuso. «Forte, o forse ha dei buoni amici». Estrasse una pistola immaginaria. «Tu sei di questo tipo, credo».

Dissi che avevo molti amici in America.

«Se un uomo che non è forte pianta degli alberi da frutto, i suoi vicini prendono il raccolto». Sollevò il mento, una figlia orgogliosa. «Nessuno ha mai rubato i frutti di mio padre!».

«Dev'essere stato bello».

«Sì, sì! Una volta anche Kleon li aveva. Gli hanno portato via i frutti e lui non è riuscito a fermarli. Ora abbiamo alberi di noci, quindi mangiamo le noci». Indicò. «Li vedi?».

Eravamo arrivati al limite del terreno di suo marito, e ora lei puntava il dito in quello limitrofo. Gli alberi che crescevano lì erano querce. Dissi che erano splendide.

«No, no! Anche lui è un debole. Nessuno prende le ghiande».

«Capisco».

«Quando un uomo muore, i vicini tagliano i suoi alberi per bruciarli. Mio padre era morto da sei mesi, prima che qualcuno ha trovato il coraggio di farlo». La ragazza sospirò. «Ora ti porto da un uomo che ha degli alberi da frutto. Se c'è qualche ambasciatore per te, lui lo saprà».